

Il procuratore di Reggio Calabria

«Asse tra società civile e Chiesa svolta storica, clan più deboli»

Cafiero: ma ora i vescovi vietino i cortei gestiti dai mafiosi

Il pm antimafia

«La processione e la protesta in carcere sono segni di debolezza mafiosa»

Antonio Manzo

«È il segno della debolezza mafiosa. È una risposta inquietante. Arriva da chi ha capito che anche la religione può predicare il dovere civile dell'antimafia, senza alcuna incertezza, al di là di ogni presunta equidistanza o, peggio, compromissione. I vescovi calabresi decretino, secondo i poteri canonici, lo stop alle manifestazioni religiose prese in ostaggio dalla criminalità, dove la gerarchia dei portatori è immagine di rispettabilità sociale. I parroci, inoltre, facciano opera di prevenzione e, insieme agli altri organi dello Stato, collaborino per evitare infiltrazioni malavite nei riti religiosi».

Che ci sia o meno in atto un mutamento antropologico nel rapporto tra religiosità meridionale e mafie sarà la cronaca a certificarlo e la storia a confermarlo. Ancora troppi padri di cresima che strumentalizzano i sacramenti come affiliazione criminale, e lo dice il vescovo di Reggio Calabria a Papa Francesco. Ancora parroci tolleranti con i criminali. Ma gli spezzoni di storie che l'attualità consegna a Federico Cafiero de Raho, procuratore della Repubblica di Reggio Calabria e coordinatore della Direzione distrettuale antimafia calabrese, impongono proprio a lui, alla frontiera tra mille pericoli, un'analisi oggettiva e senza scorie sociologiche.



La protesta contro il Papa per le parole di scomunica ai mafiosi è una debolezza o una sfida delle mafie?

«È un brutto se-

Immagini

«In molti covi dei criminali ritrovati spesso santini con Padre Pio»

più agevoli per far transitare nella società un messaggio di forza, intimidazione e violenza».

Nello stesso giorno due segnali: la processione che sosta davanti alla casa del boss ad Oppido Mamertina e lo «sciopero della Messa» dei detenuti contro il Papa che scomunica le mafie. Come leggerli?

«Le mafie utilizzano il linguaggio del "silenzio", quando hanno contezza della stabilizzazione degli equilibri. Stavolta, per parlare, sia pure con messaggi indiretti, come la diserzione di una funzione religiosa o quello plateale dell'inchino della statua davanti alla casa del boss, vuol dire che il messaggio di Papa Francesco può risvegliare coscienze, indurre soprattutto i giovani a praticare la legalità come etica civile ispirata dal valore evangelico».

Attraverso quali segni si sviluppa questa pretesa delle mafie sulla religiosità meridionale?

«Un falso fideismo religioso-propagandistico come imprimatur di dignità sociale. L'organizzazione delle processioni, la scelta dei portatori del santo e delle madonne, l'occupazione dei primi banchi rappresentano le simbologie del potere mafioso che strumentalizza la liturgia come affermazione di gerarchie e visibilità dei ruoli. Non c'è stato covo di mafia, di camorra o di 'ndrangheta nei quali non siano stati ritrovati simboli religiosi, come padre Pio, le madonne, copie del Vangelo e della Bibbia. Come se i criminali, attraverso questi simboli, avessero voluto assumere un'autoassoluzione dal punto di vista religioso ma anche una certificazione di agibilità sociale».

gnale. Perché, probabilmente, le mafie cominciano ad avvertire che la Chiesa potrebbe non consentire più che il messaggio della fede, in alcune aree ad alta densità criminale, si trasformi in una delle strade

Ma c'è anche una Chiesa che, probabilmente, tollera questi atteggiamenti.

«Se, ad esempio, c'è un sacerdote che giustifica le mafie come uffici di collocamento nelle aree meridionali ad alto tasso di occupazione, oppure tollera che le donazioni di danaro rappresentino il volto generoso dei mafiosi, non c'è dubbio che la mafia ne trae vantaggio».

È anche il risultato di inchieste giudiziarie?

«Sì, e mi fermo».

Lei consiglia ai vescovi calabresi di fermare le processioni gestite dai mafiosi. Come fare per giungere a una decisione così drastica?

«Innanzitutto, confidando nell'azione dei parroci che, sui territori, sanno prima e meglio dello Stato in quali funzioni religiose si annida il rischio della strumentalizzazione mafiosa. E, poi, attraverso anche gli organi dello Stato».

In che maniera?

«Basta che un parroco allerti il prefetto e, di conseguenza, il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. In tale sede, con l'ausilio dei magistrati e degli investigatori, si possono verificare gradi e pericoli dell'infiltrazione criminale negli eventi religiosi. Può scattare una sorta di controllo preventivo dettato dal buon senso e dall'azione degli organi dello Stato».

Il ministro Alfano ha promesso l'invio di 800 uomini in Calabria per incentivare la lotta alla 'Ndrangheta. Incideranno realmente o sarà solo una dimostrazione di forza dello Stato?

«È una risposta profonda, ampia e dettata dall'efficienza dello Stato. Ma qualunque progetto repressivo dello Stato, per quanto vasto possa essere, non avrà mai successo se non viene accompagnato da una inversione della mentalità dei cittadini. E, in questo lavoro, la Chiesa ha un ruolo preminente. Starei per dire decisivo».

È ottimista sul ruolo della Chiesa?

«Chi serve lo Stato deve praticare

quotidianamente la strada del realismo, non può lasciarsi soggiogare né da ottimismo improvvisi, né da pessimismi transitori. La strada del realismo è dura. Però devo ammettere che il messaggio di Papa Francesco è stato netto, chiaro. Non siamo più alla richiesta di conversione, che pure è nel potere di un Papa esprimere e predicare, ma alla pronuncia di una scomunica per i mafiosi».

Fa paura, secondo lei, alle mafie?

«Più che la scomunica, fa paura il contagio dell'entusiasmo che un messaggio netto e forte può seminare, soprattutto nelle giovani generazioni».

Un motivo su tutti.

«Che la vita, con i suoi diritti e i suoi doveri, non può essere vissuta con la limitazione della libertà personale imposta dalle mafie».

Ma la mafia, spesso, è anche l'economia dei territori.

«Il contrasto ai patrimoni mafiosi è altissimo. L'emigrazione dei capitali mafiosi dalla Calabria, verso il nord, la Germania o altri paesi europei, è anche il segno che non è poi così facile continuare a fare affari sporchi, con il riciclaggio, al sud. Ma è chiaro che è una partita di giro in un bilancio criminale che non conosce frontiere».

Dal suo osservatorio calabrese, dove c'è la più forte e potente organizzazione criminale italiana, come giudica l'attuale livello di contrasto alla criminalità?

«Un livello altissimo, impensabi-

le, fino a qualche decennio fa. Appena un trentennio fa, e sembra ieri, dovevamo far leva su un solo articolo del codice penale per tentare, e sottolineo tentare, di fronteggiare le mafie. Era quello che prevedeva l'associazione a delinquere. Punto. È solo dal 1982 che in Italia abbiamo avuto la possibilità di investigare, inquisire e far condannare le associazioni a delinquere connotate dallo stigma mafioso. Cioè, fino a quel momento storico, la mafia era spesso uno status riconosciuto ad un solo soggetto criminale ma non veniva considerata per la sua capacità associativa di produrre ricchezza attraverso la violenza, di aggregare gerarchicamente criminali e adepti, generare consenso sociale e politico».

controllo del territorio»



L'azione

«Il ministro Alfano invierà 800 uomini per il

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Al Santuario
Polsi, vertice
per le cariche
nelle 'ndrine**

luogo cruciale dove i boss si riuniscono, prendono decisioni, disegnano strategie. Si trova a 850 metri di altezza, ai piedi del Montalto.

«Facciamo le cariche per la Madonna». Così Domenico Oppedisano, considerato il numero Uno della 'ndrangheta, diceva ad un suo sodale in un'intercettazione riportata nell'ambito della maxi-operazione contro la 'ndrangheta. La Madonna è quella della Montagna di Polsi, custodita nell'omonimo Santuario nel cuore dell'Aspromonte, nel territorio di San Luca. E proprio in quel luogo sacro tanto caro agli appartenenti all'"Onorata Società", dunque, che Oppedisano l'1 settembre di cinque anni fa, nel pieno dei festeggiamenti per la Madonna, disegnò il nuovo organigramma della 'ndrangheta. Il Santuario si confermò così ancora una volta



La prevenzione

I parroci denunciano le infiltrazioni nelle feste religiose, poi è compito dello Stato intervenire



La predicazione

Il pontefice al di là della scomunica invita tutti a riprendersi la cittadinanza dei diritti



Santuario di Polsi 2 settembre 2009, i capi della 'ndrangheta si riuniscono sotto la statua della Madonna

